

Casamassima e Firenze

Dal Soggettario all'alluvione

Luigi Crocetti

Firenze
luigicrocetti@inwind.it

Quest'intervento, intitolato a "Casamassima e Firenze", comincia col ricordare che Casamassima non era fiorentino, ma romano. Del suo attaccamento a Roma ebbi la prova quando, durante la sua non lunga parentesi romana (lavorava, felice, tra i manoscritti della "Vittorio Emanuele II"), ebbi un paio di volte occasione di vederlo: e mi diceva dell'incanto della corsa mattutina in autobus, da casa alla biblioteca (in quegli anni ancora al Collegio Romano), guardando dal finestrino le botteghe che aprivano una dopo l'altra, le rosticcerie con le loro schidionate di polli, il primo verde degli alberi. Era un attaccamento fisico che gli restò sempre addosso. Ma la mente di Casamassima si è formata a Firenze. L'esperienza romana (lavorare su manoscritti) ha probabilmente contribuito all'allora ancora lontana decisione del 1970 di lasciare le biblioteche, coi loro infami problemi gestionali, scegliendo di ricercare e insegnare all'università. Ma, ripeto e correggo, almeno la mente bibliotecaria di Casamassima è fiorentina. Non mi pare possibile staccare il suo pensiero dalla realtà della Nazio-

nale di Firenze, che gli ha fornito l'aria da respirare. E anche la sua paleografia è difficile da scindere dalla cultura fiorentina. Ricordo la frase citata da Teresa De Robertis nel suo scritto *Insegnamento e ricerca nell'opera di Casamassima*, una delle più belle cose che siano state scritte su quest'uomo: "Vuoi sapere cosa diranno di me? Emanuele Casamassima, un oscuro paleografo attivo a Firenze nella seconda metà del secolo Ventesimo". Sottolineo *a Firenze*: inciso a rigore non necessario. Casamassima, a quella data, tendeva a dimenticare la sua biblioteconomia; e può darsi che non fosse solo una civetteria; se la dimenticava, era per il nesso, che ormai gli appariva non districabile, tra biblioteche e burocrazia o, meglio, tra gestione delle biblioteche e burocrazia. Non importa: Casamassima bibliotecario è esistito perché esiste incancellabile nelle nostre menti.

Casamassima bibliotecario, dunque. Il paleografo ha forse attenuato la precedente figura del bibliotecario; ma ritengo che vederlo così sia un errore. Era entrambi insieme, o nessuno dei due. Lo chiamerei l'uomo della biblioteca: e nella biblioteca c'è tutto. Quando si ricorda e celebra qualcuno conosciuto personalmente è facilissimo, forse inevitabile, diventare autobiografici (anzi, forse mi è già capitato); ma talvolta è il solo modo di tramandare qualcosa, di quel qualcuno, che altrimenti andrebbe perduto.

Voglio farvi un esempio, che non saprei assolutamente collocare al posto giusto in un discorso che è,



Emanuele Casamassima apre il Congresso sulla cooperazione internazionale (Firenze, 1970)

almeno nella sostanza, sulla biblioteconomia di Casamassima. Mi diceva (eravamo in campagna e passava una magnifica coppia di buoi): "Vedi, verrà un tempo in cui l'umanità si vergognerà di avere ucciso animali come questi per mangiarli". Casamassima verde? Non credo proprio; sapeva bene che ogni cosa fatta dagli esseri umani è contro natura, e quindi anche quel pentimento. Ma trent'anni dopo, il 24 novembre 1996, rimasi stupefatto leggendo in un articolo su "Repubblica", sotto lo stupido titolo redazionale *La mucca è pazza e un po' cannibale*, la

Questo testo riproduce l'intervento, mai pubblicato, presentato al Congresso "Il nomos della biblioteca: Emanuele Casamassima trent'anni dopo", tenutosi a San Gimignano il 2-3 marzo 2001. Ringraziamo l'autore, che ha dato modo a "Biblioteche oggi" di far conoscere a un più vasto pubblico un prezioso contributo su una delle figure più prestigiose della recente storia delle biblioteche italiane.

seguinte dichiarazione: “Verrà infatti un giorno in cui l’idea che gli uomini del passato, per nutrirsi, abbiano potuto allevare e massacrare degli esseri viventi e poi esporre con compiacimento la loro carne a brandelli nelle vetrine, ispirerà senza dubbio la stessa repulsione che i pasti cannibali dei selvaggi americani, australiani o africani ispirava [sic] ai viaggiatori del XVI o del XVII secolo”. L’autore della dichiarazione? Claude Lévi-Strauss.

Il contenuto della dichiarazione era casamassimiano; il suo stile no. Com’era lo stile di Casamassima, intendo lo stile dei suoi scritti? Del tutto parco, del tutto semplice, senz’alcuna inarcatura espressiva. Ma una caratteristica vi è subito evidente al lettore: l’uso, con frequenza anomala, dello stilema del doppio aggettivo, doppio sostantivo o doppio verbo intercalati da virgola (molto, molto meno spesso dalla congiunzione). Il tipo, cioè, “accregono, intensificano”, “nuda, funzionale”, “la varietà, la ricchezza”. Accenno soltanto qualche esempio, incompiuto e non accompagnato dal contesto, per brevità e perché chiunque può trovare questo tipo, negli scritti di Casamassima, quasi ad apertura di pagina. Di che cosa questo tipo può essere spia? Io credo d’una volontà di tornare al significato genuino d’ogni parola, a evitare che un’insistenza sfoci in un’espressione stereotipa o nelle spesso artificiose coppie “divaricate” (per intenderci, alla Borges). Troppo spesso la coppia indebolisce, invece di rafforzare, i due termini o ne fa un *tertium* imprevisto.

Più congruo al tema d’oggi è un altro ricordo, che perciò non può non venirmi alla mente qui. Il mio primo incontro vero con Casamassima fu biforme: le conversazioni durante l’intervallo del mattino (il caffè all’angolo), su tutto, biblioteconomia compresa, e il minicorso

pomeridiano di paleografia – sui massicci tavoli delle sale di consultazione in Nazionale – che lui impartiva a Gabriella Giovannozzi e a me per prepararci al vicino concorso per bibliotecari. Sì, lei e io abbiamo avuto questo privilegio raro: Casamassima come docente amichevole e privato di scritture antiche e medievali. Forse è quest’immagine che mi ha condizionato a vedere in Casamassima un uomo che si occupava di questioni biblioteconomiche perché sapeva leggere le scritture, e che si occupava di scritture perché era bibliotecario.

La sua esperienza di bibliotecario, se si esclude la ricordata parentesi romana, è integralmente fiorentina. “*Dal Soggettario all’alluvione*” vorrebbe indicare i due estremi di quest’esperienza. Nel mezzo stanno tante altre cose, forse minori, certo meno documentabili e più affidate al ricordo mentale, ma inscindibili da quei due grandi momenti. Dell’impresa che si chiama *Soggettario* toccherò molto brevemente, poiché trattata in una relazione apposita di Anna Lucarelli; non entrerà dunque nell’analisi di questo strumento. Mi limiterò a sottolineare l’importanza culturale ch’esso ha avuto (e, almeno sotto molti aspetti, tuttora ha) per i bibliotecari italiani. Nasce dal catalogo per soggetto della Nazionale di Firenze, in opera dal 1925 (ancora la tradizione fiorentina!) e sul principio che i suoi lemmi dovessero trovare riscontro nella realtà, appunto, di quel catalogo. A 45 anni dalla sua pubblicazione è ancora in uso, campione di longevità tra gli strumenti tecnici delle operazioni bibliotecarie. In campo internazionale è naturalmente battuto dalla Classificazione decimale Dewey, che ha compiuto felicemente il 125° anniversario; ma quella che sembra quasi un’immortalità si spiega agevolmente col suo continuo rinnovarsi: cosa che

non si può dire del *Soggettario*. Le modificazioni che pure, specie negli ultimi anni, vi sono state introdotte sono modeste rispetto ai terremoti e agli *tsunami* che si abbattono, a intervalli frequenti, sullo standard americano. E se oggi penso – insieme con molti altri – al *Soggettario* come a uno standard che andrebbe totalmente rinnovato, non si può dimenticare che esso è l’unico strumento di lavoro italiano che al momento della sua pubblicazione si presentasse di livello internazionale. Molto tempo è passato e molte cose nel mondo sono cambiate: tra queste, molte convinzioni sull’indicizzazione semantica.

Il *Soggettario* è opera della direzione di Casamassima. Nella scelta, nella sicurezza delle specifiche terminologie, dell’uso linguistico io ritrovo, né più né meno, la cultura di Casamassima. Voglio citare un esempio assurdo e inaccettabile ma, proprio perché inaccettabile e assurdo, significativo: il rinvio *Istanbul v. Costantinopoli*, che era un omaggio, un po’ provocatorio un po’ fanciullescamente allegro, alle convinzioni di colui che può chiamarsi l’autore. E se, quando Casamassima scendeva, una volta al mese, a controllare e rivedere il fascicolo preparato della *Bibliografia nazionale italiana*, riesaminando soggetti e classi (ma non solo!), se ad ascoltarlo non ci fosse stato soltanto chi vi parla e pochi altri, ma avessero potuto seguirlo tutti i soggettatori d’Italia, la sua libertà assoluta d’approccio al *Soggettario*, la sua mancanza di riguardo verso l’opera propria, avrebbero insegnato a molti e diffuso ovunque un comportamento senza lacci, un uso dello standard come traccia ricchissima ma non intoccabile. L’impianto della *Bibliografia nazionale italiana*: questo è stato un altro dei compiti di Casamassima a Firenze. Voluta dal direttore della biblioteca Alberto Giraldi, la tra-

sformazione del vecchio *Bollettino delle pubblicazioni italiane* in strumento moderno, pareggiante le bibliografie nazionali straniere, trovò in Casamassima e in Diego Maltese i due tecnici della difficile operazione. A Casamassima in particolare credo si debba la scelta della Classificazione decimale Dewey per l'ordinamento del fascicolo mensile, in sostituzione delle classi del *Bollettino* (una scelta che avrebbe avuto consistenza sempre crescente, fino a oggi). Casamassima non aveva una considerazione speciale per la DDC, ma la giudicava una scelta, se non obbligatoria, almeno opportuna e senza vere alternative se la BNI doveva essere uno strumento leggibile a qualsiasi latitudine.

Del bibliotecario, è questo il periodo aureo; un bibliotecario che dedicava già molto tempo all'antico. Dopo il *Soggettario*, s'infittiscono i contributi di carattere paleografico; ma gli interventi biblioteconomici non sono mai mancati, con le corrispondenze dalle biblioteche tedesche; i numerosi articoli sulla Nazionale di Firenze prima e dopo l'alluvione, tra cui la famosa "deposizione" per la cosiddetta Commissione d'indagine Franceschini, in cui l'analisi impeccabile della grande struttura da lui diretta porta alle logiche conclusioni; il molto meno noto articolo, scritto insieme con Emidio Cerulli (i direttori delle due nazionali centrali italiane, insieme!), intitolato *Aspetti, strutture, strumenti del sistema bibliotecario italiano*, del 1969; e, fuori di questo periodo, il tardo, grande contributo del 1981 su *Valorizzazione e conservazione dei beni librari con particolare riguardo ai fondi manoscritti*, cui, esclusivamente per la seconda parte pratica e organizzativa, il sottoscritto ebbe il privilegio di collaborare (e che, se non ebbe effetti operativi, si deve alla gaddiana vitreità dell'occhio di politici e ammini-

stratori). Il contributo disegnava i possibili compiti d'una regione nel campo, allora quasi inesplorato da questo punto di vista, del lavoro sui manoscritti e in genere dei fondi antichi, e delineava la peculiarità del libro antico rispetto al moderno con acutezza che non credo più raggiunta. Se le amministrazioni regionali, che ora operano molto anche in questo campo, tenessero presente il testo di Casamassima, troverebbero un modello sicuro e si risparmierebbero qualche operazione costosa e sconclusionata.

In questa serie d'interventi si delineava un nuovo pensiero sul sistema delle biblioteche italiane (sistema non nel significato che attribuiamo a questo termine quando parliamo, per esempio, di sistema bibliotecario urbano) e sul suo epicentro, la Nazionale fiorentina. Molte di queste nozioni, se non tutte, sono oggi divenute patrimonio comune della mente di molti bibliotecari; ma guardiamo le date: siamo, con l'eccezione del contributo del 1981, nel triennio 1967-1969. Il processo di disfigurazione delle biblioteche italiane e, *in primis*, del loro epicentro vi è esattamente individuato ed esattamente individuati ve ne sono i rimedi (la visione è sempre sostanzialmente ottimistica, in un rifiuto deciso dell'abbandono allo sfacelo). Può darsi che qualche inconveniente minore sia stato in seguito superato per via tecnologica, una via negli anni ricordati non prevedibile; ma tutto ciò che importa veramente è rimasto lì, consegnato a quelle pagine. Casamassima (con Cerulli, per l'articolo bicefalo) punta direttamente alla qualità delle biblioteche italiane, dei loro depositi e delle loro capacità di offerta e di elaborazione culturale; non inventa nessuna ingegneria bibliotecaria, ma prospetta una nuova ingegneria politica e amministrativa. Qui cominciano già a essere presenti i presupposti dello scontro

col sistema centro/periferia che arriverà, acuto, all'indomani dell'alluvione. Casamassima pensa che le biblioteche, una volta fornite dei mezzi necessari, possano e debbano fare da sé: perché sono esse in possesso delle capacità tecniche, e dalla loro autonomia nasceranno mille cose. Bisogna chiarire subito che questo non è un disprezzo, un rifiuto della politica: tutta l'esistenza di Casamassima è lì a smentire una posizione del genere. Lui disprezza e rifiuta la politica della burocrazia, e vorrebbe che tra biblioteca e politica – e più in generale tra cultura e politica – non ci fosse alcun intermediario. Di lì a poco questo tema sarebbe esploso.

Gli dei nulla hanno risparmiato a Emanuele Casamassima. Nella vita e nella professione. Tra i dolori professionali includo l'alluvione del 4 novembre 1966 che, se ne fece un indispensabile salvatore, gli recise tra le mani un filo che aveva appena cominciato a dipanarsi. Quel gomito è rimasto virtuale, e non sapremo mai ciò che sarebbe stato della Nazionale di Firenze se Casamassima avesse potuto dedicarsi al suo sviluppo invece che alla sua difesa fisica.

L'alluvione segna anche il momento di più forte integrazione di Casamassima con la città, e della città con Casamassima. La sua opera precedente, l'ho già detto, è strettamente legata alla cultura biblioteconomica fiorentina; ora, la cultura biblioteconomica è una tradizione, e anche importante, ma certo non sta stampata sul volto d'una città. Quella volta, invece, Casamassima interpretò una foga e una rabbia cittadina, di quei cittadini che si vedevano in qualche modo derubati di ciò che avevano di più prezioso (e lui si vedeva portare via le possibilità di cui dicevo). Ho accennato prima all'avversione di Casamassima per i problemi gestionali; ma dalla fine del



Firenze, novembre 1966: primi interventi alla Biblioteca nazionale alluvionata

'66 al '70 proprio alla gestione si dedicò, alla gestione nel suo significato più alto. Mai, neanche in questo caso, monocrate nella sua biblioteca; ma intuitor di vocazioni e di talenti, per circondarsene e affidare a loro gl'impegni più delicati, fuori di qualsiasi ordinamento gerarchico. Casamassima appariva – ed era – come un soldato. Ora ci appare – uso questa parola dopo molte esitazioni e, credo, per la prima volta nella mia vita; ma mi appare necessaria – come un eroe. La valanga di ansie, tensioni, problemi irrisolvibili che gli si rovesciò addosso è difficile da immaginare per chi non sia stato con lui in quei giorni. Violente scelte, e scelte di natura pur sempre biblioteconomica: come il metodo dell'essiccazione rapida, la creazione del centro di restauro, la stessa ristrutturazione dei servizi e dei locali della biblioteca in funzione delle nuove necessità. E Casamassima, durante tutto il periodo della chiusura forzata, ebbe sempre come *idée fixe*, spesso taciuta ma

sempre pensata, la riapertura al pubblico: un'urgenza che allora sentivo semplicisticamente come un'ansia di normalizzazione, sprofondato com'ero nel restauro, come un'ansia di uscire dal mondo capovolto e friabile della Nazionale alluvionata, e che solo molto più tardi avrei compreso completamente. Un'urgenza che sovrastava perfino quella del restauro, e faceva parte del modo di Casamassima di sapere che cos'è veramente una biblioteca.

Ho detto prima dell'integrazione di Casamassima con la città (culminata, in certo senso, nella sua candidatura senatoriale alle elezioni politiche). Ma Firenze non è una città unitaria: è da quasi un secolo, credo, scissa in una parte generosa, spregiudicata, popolare, intellettuale e in una parte (che economicamente e politicamente pesa di più) benpensante e filisteo. Per quest'ultima Casamassima era semplicemente un eversore; e se, finché fu direttore, gli si mosse contro una guerriglia sorda, del gene-

re “mordi e fuggi”, quando non lo fu più si sviluppò l'attacco alle sue creazioni. Posso fare l'esempio più clamoroso, la vergognosa campagna di stampa contro il suo centro di restauro; ma non è tanto questo che importa, quanto la voglia di annullare un modo finalmente nuovo di dirigere le autonomie di fatto conquistate.

Casamassima si ritirò in un territorio precluso a questa gente. S'iscriveva in un'altra tradizione di studi fiorentina. Basterà pensare a Luigi Schiaparelli, l'unico paleografo di cui, negli scritti di Casamassima, è avvertibile perfino un'eco formale. Non voglio certo parlare del suo insegnamento universitario, che esce dai confini del mio titolo e per cronologia e per competenza. Ma qualcosa sento il dovere di annotare intorno a una sua certa modificazione negli anni. Lo incontravo ora solo di rado; e ogni volta potevo notare novità. La lontananza giovanile da tutto ciò che in letteratura (o più in generale nella cultura) può essere considerato sperimentalismo e sofisticazione, la programmatica disattenzione alla scrittura si andavano mutando in un'attenzione appassionata. L'ironico lettore della *Recherche* ne diventava il percorritore assiduo.

Credo che tra gl'incontri della sua vita ce ne sia stato uno, tardo e importante: Gianfranco Contini. Sono cose affidate – dalla parte di Casamassima – solo alla memoria di parole dette e ascoltate (dalla parte di Contini c'è qualcosa di più: le parole d'incondizionata ammirazione tutte le volte che nei suoi scritti lo ha nominato). Contini ha detto una volta che il sentimento a lui più gradito, il sentimento che preferiva era, quando se lo poteva permettere, il sentimento, appunto, dell'ammirazione. Da quando lessi questa frase, mi è sempre venuta in mente pensando a Emanuele Casamassima, il mio direttore.